

*Comprendere non significa negare l'atroce, dedurre il fatto inaudito dai precedenti, o spiegare i fenomeni con analogie e affermazioni generali in cui non si avverte l'urto della realtà e dell'esperienza. Significa piuttosto esaminare e portare coscientemente il fardello che il nostro secolo ci ha posto sulle spalle, non negarne l'esistenza, non sottomettersi supinamente al suo peso.*

*Comprendere significa insomma affrontare spregiudicatamente, attentamente la realtà, qualunque essa sia.*

Hannah Arendt

*Una vocazione può essere rimandata, elusa, a tratti perduta di vista.  
Oppure può possederci totalmente. Non importa: alla fine verrà fuori. Il  
daimon non ci abbandona.*

James Hillman

## *Come possiamo non farci derubare della nostra vera biografia?*

### 1. La domanda di Elena

*Come si mette insieme l'adesione di Graf Dürckheim al nazismo con quello che lui è diventato?*

Le riflessioni che seguono sono nate accogliendo questa domanda di Elena, un'amica, con la quale lavoro da una quindicina di anni nel "Laboratorio di Mantova", uno spazio creato da donne che sentono il bisogno di accompagnare la vita nel suo farsi, con intelligenza amorosa. E, grazie all'atmosfera di fiducia che lì si respira, ho potuto affrontare con pazienza la questione del rapporto di Graf Dürckheim con il nazismo, che si presenta, innegabilmente, enigmatico. Un enigma ha un fondo di oscurità. Come possiamo avvicinarci a questa oscurità? Io credo, con discrezione, senza pretendere di azzerarla interpretando, spiegando, giustificando, assolvendo o condannando... Non possiamo fare altro che stare a quanto lo stesso Graf Dürckheim ci lascia intuire. Cosa non facile. Richiede una distanza di rispetto verso la vita di colui che, per strane coincidenze, è divenuto un maestro, il maestro sulla via della libertà interiore. Colui che orienta il cammino lungo il quale l'allievo, l'allieva impara a differenziarsi proprio da chi è stato scelto come guida, riconoscendo in sé il proprio maestro interiore, diventando sempre più capace di intendere la sua voce, di decifrare i segni che orientano il proprio destino. Che si rivela, appunto, nel divenire, lungo il corso della vita.

In un passaggio della biografia essenziale, con la quale Jacques Castermane introduce *Il centro dell'Essere*<sup>1</sup>, possiamo leggere la risposta che Graf Dürckheim offre all'allievo circa la sua posizione nell'epoca in cui il nazionalsocialismo si va affermando in Germania:

*Nel 1934, a trentotto anni, Graf Dürckheim venne mandato in Sudafrica e partecipò ad un congresso sull'educazione e la cultura. Al suo ritorno dall'Africa, un anno dopo, fu chiamato dal ministro degli Affari Esteri e mandato in missione diplomatica in Inghilterra: «La mia missione*

---

<sup>1</sup> Karlfried Graf Dürckheim, *Le Centre de l'Être*, Albin Michel, Paris 1992 edito in Italia da Appunti di viaggio, Roma 2003

*consisteva nel vedere in che misura gli Inglesi potevano essere d'accordo con il movimento nazionalsocialista che era in pieno sviluppo in Germania.» Durante il suo soggiorno a Londra, Graf Dürckheim incontrò il re Edoardo VIII e Wiston Churchill.*

*Ho chiesto a Graf Dürckheim se, durante questo periodo di sconvolgimenti nella vita politica del suo paese, non si sia sentito a disagio, come seduto tra due sedie. Il suo viso è diventato allora più serio e non mi ha risposto subito. Poi, con uno sguardo che mi è sembrato volgesse sia su di me che sul suo passato, mi ha detto: «Fra due sedie?... Sì, certo, ma in piedi, mai seduto». Una volta finita la sua missione nella capitale inglese, sembra che i risultati da lui ottenuti non abbiano soddisfatto le aspettative dei suoi capi Rudolph Hess e Joachim Ribbentrop. «Un documento politico dell'epoca mi tratta come Politisch untragbar, cioè come politicamente intollerabile!». Venne fatto espatriare con il pretesto ufficiale di una missione il cui scopo era di studiare i metodi di insegnamento in Estremo Oriente. Così, il 7 giugno del 1938, Graf Dürckheim partì per il Giappone.*

*Meno di un anno dopo, tornò in Germania per assistere la moglie morente e per la morte di suo padre, che avvenne un mese più tardi.*

*Nel gennaio 1940 tornò in Giappone, dove rimase fino a maggio del 1947.<sup>2</sup>*

La biografia con la quale Jacques Castermane introduce gli insegnamenti ricevuti da Graf Dürckheim tocca dunque questo periodo della vita del maestro, ma, pur non evitando la questione del rapporto con il nazionalsocialismo tedesco, non fa, di questa epoca, un momento centrale nella vita di Graf Dürckheim, che l'allievo scandisce piuttosto in tre periodi: prima, durante e dopo il Giappone. E, per Giappone, intende l'incontro con i maestri zen, con la cultura dello Zen appresa innanzitutto attraverso l'esercizio.

Per un approfondimento del problema, rimanda alla ricostruzione biografica di Gerhard Werh<sup>3</sup>, che esce in Germania nel 1988, nello stesso anno in cui Graf Dürckheim muore, all'età di novantadue anni.

Nella presentazione di altri scritti di Karlfried Graf Dürckheim apparsi in Italia<sup>4</sup>, o saggi dedicati al suo insegnamento, o nella stessa biografia

---

<sup>2</sup> Ivi, traduzione mia dall'originale francese, cfr. anche pp. 12/13 dell'edizione italiana

<sup>3</sup> Gerhard Werh, *Karlfried Graf Dürckheim ein Leben im Zeichen der Wandlung*, Munich 1988

intellettuale in forma di dialogo, a cura di Alphonse Goettman<sup>5</sup>, la questione non viene trattata. E' perciò legittimo chiedersi se ci troviamo di fronte a una rimozione. O di fronte a una difficoltà che si preferisce evitare. Oppure, se è considerata così irrilevante rispetto a “quello che lui è diventato” da non meritare attenzione.

Che cosa è diventato? un maestro di saggezza, un filosofo e psicologo, che considera l'influenza di Meister Eckart fondamentale per la propria evoluzione spirituale, e che, tornato dal Giappone, nel secondo Novecento, elabora una terapia dell'anima, un metodo di cura dello spirito che fa tesoro delle grandi tradizioni sapienziali dell'Oriente e dell'Occidente, attingendo pratiche e conoscenze dalla radice comune alle Vie mistiche e iniziatiche.<sup>6</sup>

Graf Dürckheim si forma negli anni venti, nel clima della fenomenologia tedesca (in netto contrasto con il riduzionismo della psicologia quantitativa di impostazione positivista), orientando la propria ricerca verso “una filosofia dell'integralità” in sintonia con la Ganzheitspsychologie (psicologia dell'integralità) di Felix Krueger, a fianco del quale diventerà assistente di psicologia all'università di Lipsia, e con la Gestaltpsychologie.

Ottenuta l'abilitazione all'insegnamento della filosofia il 17 febbraio del 1930, Graf Dürckheim lo eserciterà a livello universitario fino al 1934.

*Fui il primo, nell'insegnamento universitario in Germania, a tenere corsi su Klages, Freud, Adler e Jung. Ai miei occhi, aggiunge Graf Dürckheim, una teoria che si appoggia su fatti razionalmente misurabili non mi sembrava dovesse costituire il nervum rerum di ogni scienza dell'uomo. Era importante piuttosto, a mio avviso, pur rispettando ben inteso l'esigenza di concetti chiari, stabilire un sistema strutturato di esperienze qualitative. E' infatti in quest'epoca che iniziarono le mie Ricerche sullo spazio vissuto.*<sup>7</sup>

---

<sup>4</sup> Cfr. nelle edizioni Mediterranee, Roma: Karlfried Graf Dürckheim, *Hara il centro vitale dell'uomo* (1967) 11 ristampe dal 1973 al 2011; *Il Giappone e la cultura del silenzio* (1950), 1975; *Lo Zen e noi* (1961) 1992; *Il cammino interiore*, (1954) 1992

<sup>5</sup> Alphonse Goettman, Karlfried Graf Dürckheim, *Dialogo sul cammino iniziatico*, (1996), Appunti di Viaggio, Roma 2005

<sup>6</sup> Una sintesi puntuale, che colloca il contributo di Graf Dürckheim in questo orizzonte, è contenuta nel libro di Jean-Yves Leloup e Leonardo Boff, *I terapeuti del deserto*. Da Filone di Alessandria e Francesco d'Assisi a Graf Dürckheim, Roma, Gribaudi 2003 (1997)

<sup>7</sup> Cfr. K.Graf Dürckheim, *Pratique de l'expérience spirituelle*, Editions du Rocher, Monaco 1985, [apparso con il titolo *Erlebnis und Wandlung* (Evento e trasformazione) 1956], p. 40, nel capitolo autobiografico: “Il mio cammino verso la terapia iniziatica”. La traduzione dal francese è mia.

*Un'esperienza è tanto più profonda quanto più la persona vi è implicata interamente. Al contrario, è tanto più superficiale quando non tocca che una parte del soggetto.*

*Siccome l'integralità della persona umana è radicata nel nucleo (del suo essere), percepibile nella sua qualità numinosa, una vera conoscenza (di sé), un insegnamento e una autentica formazione dell'uomo devono innanzitutto preoccuparsi dell'esperienza, della liberazione, dell'irradiarsi e precisarsi di questo centro. Questa concezione fondamentale del lavoro sull'uomo fu determinante anche per i miei corsi come direttore dell'università popolare "Fichte" di Lipsia e responsabile di corsi alla Bauhaus di Breslau. Il mio incontro con un gruppo di studenti che professavano una concezione puramente materialista dell'uomo ebbe ancor più influenza su di me del ritrovarmi con Klee e Kandinsky e dell'incontro con Mies van der Rohe. Furono delle 'gare' meravigliose. Imparai allora che era possibile invalidare una argomentazione puramente razionale lasciando risuonare l'eco di esperienze qualitative.<sup>8</sup> L'ascesa al potere di Hitler segnerà tuttavia la fine di questo clima fecondo di scambio culturale e costringerà Graf Dürckheim a cambiare vita.*

Karlfried Graf Dürckheim era nato a Monaco nel 1896 in una famiglia di antica nobiltà, per linea paterna, di funzionari, diplomatici prussiani e banchieri ebrei per linea materna. Viene battezzato secondo il rito cattolico e riceve un'educazione evangelica da parte della madre. L'ebraismo è alle spalle, ma l'ascendenza ebrea della nonna materna fa sì che, con l'avvento al potere di Hitler nel 1933 e la successiva emanazione delle leggi antisemite di Norimberga, Graf Dürckheim venga definito, in quanto non ariano, *politicamente indesiderabile*<sup>9</sup>. Come tale, verrà licenziato dall'incarico di assistente all'Istituto di psicologia dell'Università di Lipsia, anche se manterrà ancora per qualche tempo l'incarico di maestro di conferenze all'università di Kiel, e verrà nominato da Bernard Rust - ministro dell'Educazione del Reich e ministro prussiano dell'Educazione, delle Scienze e dell'Educazione popolare - rappresentante della Germania alla conferenza internazionale (cui si è fatto cenno), organizzata a Città del Capo nel 1934. Da quel momento Graf Dürckheim si mette a disposizione della Germania hitleriana per viaggi e missioni all'estero, come membro

---

<sup>8</sup> Ivi, pp. 40-41, traduzione mia

<sup>9</sup> Cfr. biografia di Gerhard Werh, edizione francese: *Graf Dürckheim. Une vie sous le signe de la transformation*, Albin Michel, Paris 1997, p. 106

dell'ufficio Ribbentrop: in un anno e mezzo farà venti viaggi in Inghilterra fino al giorno in cui ha termine la collaborazione con l'ufficio, nel dicembre 1937. Ritenuto a questo punto *politicamente intollerabile* verrà inviato *il più lontano possibile*. Forse, secondo il biografo Gerhard Werh, fu Herman Goering ad attirare l'attenzione su questo personaggio che, benché non ariano, portava l'uniforme del partito.<sup>10</sup> Nel 1936, si era concluso il patto d'alleanza tra Germania e Giappone e, nel giugno 1938, Graf Dürckheim partirà per un viaggio di ricerca "sulle basi spirituali dell'educazione giapponese".

## 2. Come leggere una vita

Quelle fin qui riferite, sono notizie che possiamo trovare nella biografia di Gerhard Werh. L'impianto classico della ricostruzione intreccia la storia individuale con gli eventi della grande storia: la prima guerra mondiale e gli sconvolgimenti sociali del primo dopoguerra, la repubblica di Weimar e l'avvento del nazismo, la politica razziale e la seconda guerra mondiale. Attento al processo di formazione della personalità di Graf Dürckheim, il biografo dedica ampio spazio alle esperienze giovanili che orientano il destino personale del protagonista in maniera del tutto impreveduta rispetto alle attese della tradizione familiare. Si avvale, in larga parte, delle testimonianze raccolte da Maria Hippus, nel 1956, in occasione del settantesimo compleanno di Graf Dürckheim (riprese poi in *Erlebnis und Wandlung*<sup>11</sup>), in cui è la voce di Graf Dürckheim a raccontare episodi che cambiarono il corso della sua vita.

Negli anni che seguono la fine della prima guerra mondiale, la penultima notte che precede la partenza con il reggimento bavarese per combattere gli spartakisti sul Reno, si verificò infatti un avvenimento totalmente inatteso: Graf Dürckheim si risvegliò di soprassalto con questa certezza: «*La tua vita di soldato è ormai finita! Tu non devi andare là! E questa voce si faceva così imperiosa, così pressante, così determinata che era impossibile resistere: una situazione impensabile per un ufficiale*». La decisione era presa: G Dürckheim annuncia al suo comandante: «*Io non partirò, resto qui, è deciso. Io non sono più soldato*».

---

<sup>10</sup> Ivi, p.104

<sup>11</sup> KGD, Pratique de l'expérience spirituelle, op. cit.

*«Egli mi considerò e mi autorizzò a seguire la voce della mia coscienza. Ma avrebbe potuto reagire in maniera del tutto diversa!».*

Non molto più tardi G Dürckheim realizzerà in tutta la sua portata il carattere decisivo di quel momento e il richiamo dell'assoluto che in esso si era manifestato.

Sempre nel 1919, dopo il suo ritiro dall'esercito, mentre aveva già iniziato i suoi studi a Monaco, la voce della *coscienza assoluta* si fa sentire di nuovo: *«Nella mia qualità di primogenito, io dovevo ereditare la proprietà di famiglia di Steingaden e amministrarla. Sopravvennero dei dubbi e un bel mattino mi risvegliai, ancora una volta, con la convinzione imperiosa che non dovevo farlo e un'altra strada mi era destinata. La tradizione familiare, profondamente ancorata in me, oltre al forte attaccamento che mi legava a mio padre, si opponeva a una tale decisione. Non potevo fare questo dispiacere a mio padre. Inoltre, io tenevo con tutte le mie fibre al mio paese. Ancora una volta, tuttavia, non mi era consentita alcuna esitazione. La coscienza assoluta aveva parlato. Io dovevo rompere questi vincoli e seguire il mio cammino».*<sup>12</sup>

In "Il mio cammino verso la terapia iniziatica"<sup>13</sup> queste esperienze, come quella vissuta durante la prima guerra mondiale, dove il contatto con la morte fa sentire *la presenza di una vita più vasta*<sup>14</sup>, trovano una più precisa elaborazione quali esperienze di *trasparenza alla trascendenza interiore*, uno dei motivi fondamentali della "terapia iniziatica":

*Esistono tre tipi di coscienza: la prima, la coscienza infantile, si fonda sulla paura della punizione. Questo genere di coscienza ha più peso di quanto non si creda. La paura dell'inferno e quella delle conseguenze di una vita mal vissuta su una vita futura dipendono da questa coscienza. La seconda è sentita come la voce della comunità. «L'esistenza della comunità è il dovere dei suoi membri ».*<sup>15</sup> *L'unità indiscussa con un'altra persona, una società, una lingua, un'idea, un'opera, crea un legame e dei doveri. Dal momento che non si agisce automaticamente secondo le sue leggi [della comunità], se si manca al proprio dovere verso di essa, o le si è «infedeli», compaiono dei rimorsi. «La fedeltà è il segno dell'onore». Se*

---

<sup>12</sup> Ivi, p. 32; brani riportati anche da Gerhard Werh, op.cit., pp. 35-37; traduzione mia dal francese

<sup>13</sup> Il capitolo biografico contenuto in KGD, *Pratique de l'expérience spirituelle [Erlebnis und Wanlung]*

<sup>14</sup> Cfr. la sua testimonianza nell'intervista con Alphonse Goettman, *Dialogues sur le chemin initiatique*, Albin Michel, Paris 1993, p. 14; l'intervista si può leggere in italiano nelle edizioni Appunti di Viaggio, Roma 2005

<sup>15</sup> Riferimento a F.Krueger, O.Klemm, "Psychologie der Gemainschaft", in *Neue Psychologische Studien*, Munich 1926- nota nel testo



*si smette di essere fedele si perde l'onore, cioè la vita all'interno di un gruppo la cui esistenza dipende dalla lealtà dei suoi membri.*

*La terza coscienza è «la coscienza assoluta». La si percepisce quando una istanza più alta obbliga a fare una cosa che appare estranea alla prima coscienza e incompatibile con la seconda perché comporta, agli occhi di questa, un tradimento. La coscienza assoluta esprime un'esigenza dell'Essere essenziale che abolisce tutti gli obblighi verso il mondo. E' questa che io dovevo scoprire.<sup>16</sup>*

Allo stesso modo, rileggendo le proprie esperienze di vita, negli anni in cui elabora le basi del proprio metodo terapeutico, Graf Dürckheim riconoscerà l'importanza decisiva degli incontri e delle esperienze del periodo degli studi universitari a Monaco:

*Gli incontri che feci durante i primi anni di studi ebbero una grandissima importanza. Quella soprattutto, decisiva, con la mia futura moglie, Enja von Hattinberg. Grazie a lei mi sono trovato molto presto in contatto con la psicanalisi. Inoltre mi avvicinò a tutta una cerchia di amici. Era legata, tra gli altri, con la poetessa Elisabeth Schimdt-Pauly, con Rainer-Maria Rilke, Richard Wilhelm, Wilhelm Otto, Ludwig Klages, Else Lasker-Schuler, Ferdinand Weinhandl, Otto Zopf. In essi il disastro del 1918 aveva risvegliato qualcosa di nuovo. [...]*

*Lo choc di un avvenimento, per me capitale, fu il primo incontro dei miei ventiquattro anni con Lao Tse. Questo accadeva nell'atelier del pittore Willi Geiger. La mia futura moglie, che era tra i suoi amici, aveva aperto per caso il Tao Tê Ching. Ella cominciò a leggere l'11° aforisma:*

*Trenta raggi si incontrano nel mozzo*

*Ma è il vuoto in esso che crea la natura della ruota.*

*I vasi sono fatti d'argilla.*

*Ma è il vuoto in essi che fa la natura del vaso.*

*E questo, la cosa, arrivò. «Sentendo l'11° aforisma fui colpito da un fulmine. Il velo si lacerò: ero risvegliato. Avevo provato questo. Tutto il resto era e tuttavia non era, era questo mondo e nello stesso tempo era trasparente a un altro. Io stesso, anch'io ero e nello stesso tempo non ero. Ero colmo, appassionato. Dall'altra parte e nello stesso tempo del tutto presente. Felice e come vuoto di sentimenti, lontanissimo e tuttavia*

---

<sup>16</sup> *Pratique de l'expérience spirituelle*, pp.31-32, traduzione mia dal francese

*profondamente dentro le cose. Avevo provato questo, netto come un colpo di tuono, chiaro come un giorno di sole: la cosa, che era totalmente incomprensibile. La vita continuava, la vita di prima, e tuttavia non era più la stessa. C'era l'attesa dolorosa di un di più "d'Essere", una promessa percepita profondamente. E, nello stesso tempo, forze crescenti all'infinito e l'aspirazione verso un impegno - a che cosa?»<sup>17</sup>*

*"Un impegno - a che cosa?": la biografia di Graf Dürckheim rende evidente che è nella vita stessa, con i suoi imprevisti e le sue prove, che la domanda può ricevere una risposta chiara, mostrando quel di più "d'Essere" che negli anni giovanili era stato avvertito come una promessa. Rileggere questa vita significa riconoscere per quale Via avviene il compimento di una vocazione che si annuncia come qualcosa che è già lì, intuito oscuramente, impresso nella carne come un'attesa dolorosa. Il dolore della *nostalgia giusta* di cui Graf Dürckheim parla spesso, che ci richiama alla nostra verità interiore, che ci *spinge sempre più in là sulla via della maturazione, un ago piantato nella nostra carne*, come lo Zen.<sup>18</sup> Questa immagine suggerisce la radicalità dell'esperienza vissuta in Giappone, della quale disponiamo di una ricca elaborazione da parte di Graf Dürckheim, con racconti molto interessanti che ci fanno capire quale significato ebbe per lui l'incontro con la "cultura del silenzio". Come in questa testimonianza che possiamo leggere nella raccolta *Wunderbare Katze und andere Zen Texte (Gatto meraviglioso e altri racconti Zen)*:*

#### *Il cerchio perfetto.*

*Kyoto, 1941. Un amico giapponese aveva organizzato per me un incontro con maestro Hayashi, l'abate del celebre monastero zen Myoshinji. Ora, in Giappone c'è la bella usanza del regalo. L'invitato porta un regalo al maestro di casa quando si reca a fargli visita per la prima volta e parte egli stesso con un regalo. Il regalo più apprezzato è quello che è stato fatto con le proprie mani. Così maestro Hayashi mi disse al termine di una buona e lunga conversazione, quando era giunta l'ora di lasciarci: «Vorrei donarvi qualcosa. Un dipinto.» Due monaci più giovani gli portarono il materiale. Stesero un tessuto rosso sulle stuoie per proteggerle e vi posero sopra un foglio di carta di riso estremamente fine, di circa 60 per 20 centimetri, tenuto fermo in alto e in basso da due*

---

<sup>17</sup> Ivi, pp.34-35

<sup>18</sup> Graf Dürckheim in: Jacques Castermane, "D'Instant en instant" Lettre n. 42, Avril 2010

*bastoncini di piombo. Poi portarono pennelli e inchiostro di China. Ma l'inchiostro, solido, non era pronto per l'uso. Bisognava sfregare a lungo il bastoncino d'inchiostro sul fondo di una pietra scavata dove era stata versata un po' d'acqua, per trasformarlo in inchiostro liquido.*

*Imperturbabile e con una grande ricchezza di gesti, come se disponesse di un tempo infinito – e un maestro ne ha sempre infinitamente di tempo interiore – l'abate cominciò a sfregare egli stesso il suo inchiostro. La sua mano non cessava di andare e venire, finché l'acqua non divenne alla fine di un nero liquido. Io mi stupii che il maestro facesse egli stesso questo lavoro e domandai perché non lo si sollevasse da questa incombenza. La sua risposta la dice lunga: «Attraverso il va-e-vieni della mano, si diventa se stessi assolutamente calmi. Tutto diventa silenzio. Occorre un cuore impassibile e silenzioso perché ciò che sboccia da esso possa essere perfetto». Alla fine fu pronto.*

*Maestro Hayashi era inginocchiato per terra, cioè era seduto sui talloni, la fronte serena, le spalle rilassate, il busto diritto e disteso, animato da questo tono pieno di vita che caratterizza una persona allenata alla postura seduta che poggia sul centro di gravità del corpo. Con un gesto inimitabile, calmo e fluido al tempo stesso, il maestro prese il pennello. In un istante i suoi occhi sembravano perdersi sul foglio di carta. Poi si sarebbe detto che il maestro si liberava totalmente dentro di sé, affinché l'immagine che vedeva davanti a sé potesse uscire liberamente senza che niente l'ostacolasse, né il timore di un eventuale insuccesso, né l'imperiosa volontà di riuscire. E' così che l'immagine apparve.*

*Con gesto sicuro, egli dipinse Kannon, dea della compassione, prima con dei tratti molto fini per il viso, poi con dei tratti più vigorosi per rendere la fluidità dell'abito e i petali di fiore sui quali era seduta. Infine accadde l'evento per il quale io racconto questo aneddoto: la pittura dell' "aureola" intorno alla testa di Kannon, la pittura del cerchio perfetto! Tutti noi che eravamo testimoni trattenemmo il respiro. Perché l'espressione di totale tranquillità di un maestro - manifestazione di una libertà sovrana, sgombra di ogni paura, in un agire che si sta realizzando senza che niente possa turbarlo - è sempre un momento profondamente emozionante. Bisogna sapere che su un foglio così fine, la minima interruzione del movimento, il minimo arrestarsi del pennello provoca una macchia che sciupa tutto. Senza segnare una pausa, il maestro immerse il pennello nell'inchiostro, l'asciugò un po', si mise con calma in posizione di partenza e, come se fosse stata la cosa più semplice del mondo, tracciò*

*sulla carta il cerchio perfetto, raggiate di divina purezza, intorno alla testa di Kannon. Fu un momento indimenticabile. Ci fu un silenzio meraviglioso nella stanza. Anche il cerchio finito rifletteva sotto i nostri occhi il silenzio che emanava dal maestro.*

*Quando maestro Hayashi mi affidò il foglio, io lo ringraziai con questa domanda: «Come si fa per diventare un maestro?» Egli mi rispose con un sorriso silenzioso: «Semplicemente, lasciar uscire il maestro che è dentro di sé». Sì... semplicemente, lasciar uscire: magari questo potesse essere così semplice...*

*Per giungere a questo livello di semplicità, il cammino è lungo. E' un cammino d'esercizio, nel senso dell'esercizio integrale. Ma proprio a proposito di questo esercizio, la risposta del maestro è molto significativa: perché in ogni lavoro che l'essere umano compie su di sé, sulla via della trasformazione, non può mai "fare" quello che ha in mente e che cerca, non può che lasciar accadere. Non può che preoccuparsi delle condizioni nelle quali la vita, che per una ragione qualsiasi si è de-regolata in lui, può grazie alla vita stessa svilupparsi, tappa dopo tappa, secondo una propria legge, e trovare la forma adatta alla sua natura profonda. Ma questo significa che l'uomo deve imparare a lasciare uscire ciò che è in lui. Che si tratti della pratica di una respirazione in accordo con la vita o di esercizi per la realizzazione di un'azione o di un lavoro tecnicamente difficile, l'importante in fin dei conti è sempre che il risultato non sia il frutto di uno sforzo dell'io ma di un'accettazione dell'essere profondo di cui la manifestazione è allora un atto di maestro. Così, esistono numerosi esercizi di respirazione. L'essere umano li inventa. La loro utilità è discutibile a seconda del loro impiego. Ma non esiste che un solo esercizio della respirazione giusta che serve al divenire dell'uomo autentico. E' quello che conduce all'arte di lasciare che si faccia la respirazione naturale, cioè l'esercizio che libera dalla respirazione-io divenuta inconsapevole e scioglie la respirazione dell'essere profondo che allora si instaura da sé.*

*Il fine di tutti gli esercizi dello Zen è sempre di allenarsi nell'arte di creare le condizioni che permettono il lasciar essere la natura profonda che ci abita e nella quale noi siamo parte dell'esistenza divina, questa natura che è nello stesso tempo origine e senso, coscienza e forza d'orientamento di uno stato d'essere divenuto trasparente, e che si manifesta allora*

*“semplicemente” in tutta coscienza e libertà nella maniera d’agire di un maestro.*<sup>19</sup>

Racconti come questo restituiscono il significato reale dell’esperienza giapponese, ci fanno cogliere l’importanza determinante dell’incontro con lo zen nella vita di Graf Dürckheim e, più tardi, nell’elaborazione della Via di guarigione che egli proporrà, fondata sull’*esercizio* e sull’*esperienza*. Le piccole o grandi *esperienze dell’essere*, sulle quali Graf Dürckheim insegna a volgere la nostra attenzione, ci aprono al mistero della nostra vita, ci mettono a contatto con la profondità che “ci abita”, che “dà origine e senso, coscienza e forza d’orientamento” all’esistenza, aprendola all’orizzonte della maturazione spirituale, della trasformazione interiore.

*Senza esperienza dell’Essere non c’è trasformazione, ma senza trasformazione, l’essenziale dell’esperienza si perde*<sup>20</sup>, scriverà più tardi Graf Dürckheim, nella *Prefazione* del 1956 alla raccolta di scritti dove troviamo tracciate le basi personali, teoriche e biografiche, della “terapia iniziatica”.

Senza l’*esercizio* che libera dalla corazza dell’*io*, l’essenziale di cui abbiamo sentito la presenza *si perde*: se “il fine degli esercizi dello Zen è di allenarsi nell’arte di creare le condizioni che permettono il lasciar essere la natura profonda che ci abita”, come si possono cogliere i segni di tale presenza mantenendo lo sguardo rivolto verso il personaggio pubblico, costretto ad agire disinvoltamente sulla scena del mondo?

Occorrerà che l’*io*-protagonista scompaia dietro le quinte perché il contatto con quella profondità compia la sua azione trasformatrice e orientante, perché la verità faccia la sua opera chiarificatrice, tanto più sconvolgente quanto più l’*io* si trova faccia a faccia con la propria totale impotenza. Rileggendo la vita di Graf Dürckheim sembra che questo accada, nel momento in cui la violenza della Storia lo costringe a fare i conti con la propria umana fragilità, con l’angoscia che si fa sentire nel corpo e nell’anima come *paura della morte, disperazione di fronte all’assurdo, come tristezza dell’isolamento*. Graf Dürckheim indicherà con queste espressioni le facce dell’angoscia, le forme più grandi dello sconforto che l’essere umano può vivere, dopo averle conosciute personalmente, di colpo tutte nello stesso momento, proprio quando la vita sembra

---

<sup>19</sup> Karlfried Graf Dürckheim, *Wunderbare Katze und andere Zen Texte*, [Gatto meraviglioso e altri racconti Zen], traduzione mia dall’edizione francese in italiano, Le Courrier du Livre, 2004, pp.12-15

<sup>20</sup> *Pratique de l’expérience spirituelle*, Prefazione del 1956, p.7, traduzione mia dal francese in italiano

promettere un nuovo inizio. Le prove che è costretto a subire minacciano il suo desiderio di sopravvivere. La distruttività della guerra, dalla quale il lungo soggiorno in Giappone l'aveva risparmiato, si farà sentire in tutta la sua brutale realtà al momento della resa giapponese all'esercito americano. 16 ottobre 1945: Karlfried Graf Dürckheim viene arrestato dagli Americani e viene rinchiuso nel carcere di Sugamo vicino a Tokio, dove resterà per 16 mesi. Al momento del rilascio, il comandante americano gli porgerà le scuse per l'errore commesso. Arriverà in Germania nel maggio del 1947.

Possiamo leggere questo periodo come un tempo di "conversione", nel senso dello "sprofondare e riemergere, toccare il fondo e respirare di nuovo", di cui parla Gabriella Caramore nel suo recente libro dedicato alla *Pazienza*.<sup>21</sup>

Di questo tempo di dolorosa gestazione, in cui il nascere a un nuovo inizio non è per nulla garantito, disponiamo di alcuni scritti privati, che ci aiutano a riconoscere quell'inversione a 180° nella direzione del cammino esistenziale, che chiamiamo *metànoia*, il passaggio che orienta spiritualmente un uomo, una donna verso il *Sé profondo*, lasciando intravedere nel buio del presente un futuro possibile. Questo momento è così descritto da Graf Dürckheim in una lettera privata alla sua segretaria Ursula Witt dalla prigione di Sugamo: l'arresto e la prigionia appaiono un *[colpo del destino] che Dio mi dona, come una chance per volgermi spiritualmente verso l'interiorità e verso l'avvenire. Oserei affermare che al fondo della mia anima regna una grande pace. Più i giorni passano più prendo coscienza che nulla può colpirmi nel Sé profondo... Ma questa non è che una faccia della medaglia. Io sono un essere umano, e finché sarò nella prigione del mio corpo, soffrirò... Più il tempo passa qui, più io sento accrescersi in me la depressione, ed è molto seria. Non è l'abbattimento abituale, che va e viene. In me è più profondo... .* (Lettera del 4 febbraio 1946)<sup>22</sup>.

Nella ricostruzione biografica di Gerhard Werh si parla di attacchi cardiaci, convulsioni; di crudeltà dei metodi adottati durante gli interrogatori, di sensazione di non farcela, di accuse diffamanti apparse su giornali americani, di pazienza al limite. Uno stato che dura parecchi mesi, fino a quando Graf Dürckheim comincia a dedicarsi a dei lavori letterari

---

<sup>21</sup> Gabriella Caramore, *Pazienza*, Il Mulino, 2014, p. 93

<sup>22</sup> Gerhard Werh, p. 145, traduzione mia dall'edizione francese

nella sua cella e arriverà a chiedere alla segretaria di poter ricevere un libro sulla psichiatria moderna *per preparare il suo futuro lavoro*.

Molti decenni dopo, nel 1986, Graf Dürckheim commenterà in questi termini i suoi sedici mesi di prigionia nella prigione di Sugamo:

*Fu, malgrado tutto un periodo molto fruttuoso. Le prime settimane feci quasi ogni notte un sogno dove, di giorno in giorno, si abbozzavano i diversi elementi del mio futuro lavoro. Nella mia cella un grande silenzio mi avvolgeva. Potevo lavorare per me. Così cominciai un romanzo. I miei vicini di cella si mostravano impazienti di conoscerne il seguito. Questo periodo di prigionia fu ricchissimo per me anche per il semplice fatto di praticare zazen: restavo seduto in silenzio per ore. (Comunicazione privata).<sup>23</sup>*

La prigione e l'imprigionamento gli suggeriranno il paragone dell' "essere rinchiuso nella prigione dell'io" in *Im Zeichen der Grossen Erfahrung (Sotto il segno della grande esperienza)*, una delle opere dei primi anni Cinquanta:

*Nel corso di un lungo periodo di imprigionamento l'uomo è senza tregua diviso tra sentimenti contraddittori: irritabilità e insensibilità, collera esplosiva e abbattimento, risentimento contro i suoi oppressori, bisogno di respirare, sensazione disperante di confinamento e di isolamento. Questo corrisponde infatti alla situazione dell'essere davanti al Sé che lo avvolge. Separato dalla sua essenza, l'uomo si sente di giorno in giorno in una corazza sempre più stretta e rigida. Sente per giunta un pesante sentimento di colpa per aver infranto la propria legge interiore, per orgoglio o per compiacimento. E nel suo intimo aspira profondamente alla salvezza: liberarsi dal "sì-o-no", da questa dipendenza che lo incatena al mondo.*

Sempre in questa opera degli anni Cinquanta Graf Dürckheim ritorna sull'esperienza di abbandono e di isolamento come una grande chance che ci può permettere di prendere coscienza *dell'altra faccia* della realtà, delle dimensioni più profonde della natura umana, del *mistero del profondo*, anche se le circostanze sono lontane dall'ispirare fiducia.

---

<sup>23</sup> Ivi, p.150

*Si tratta prima di tutto di rendersi attenti alle voci del profondo che parlano la lingua dell'Essere e rendono percepibile la sua legge in seno all'esistenza umana... Divenire permeabile alla corrente trasformatrice dell'Essere. Rendersi più sensibile a tutte le sottili manifestazioni della natura interiore, le sue ombre, le sue luci, le sue tonalità, le sue immagini, le sue esitazioni, i suoi slanci. Ma soprattutto ascoltare, e allorché, in una situazione limite della vita ci viene donata la grazia di partecipare all'esperienza dell'Essere, rispondergli e restargli fedele.*<sup>24</sup>

Ciò che appare evidente, leggendo la biografia di Graf Dürckheim, è che questa permeabilità alla *corrente trasformatrice dell'Essere*, la disponibilità ad ascoltare il suo richiamo, in certi momenti dell'esistenza si fa sentire con forza, in altri sembra eclissarsi: epoche della vita nelle quali l'individuo umano si trova *incatenato al mondo da uno stato di dipendenza*, dalla quale non riesce, o non può, liberarsi.

“Ri-orientamento” è la parola che Gerhard Werh ci offre per indicare la svolta radicale che inaugura un nuovo inizio nel cammino esistenziale di Graf Dürckheim, il quale, dopo il ritorno in Germania, approderà tra il 1948 e il 1950 alla fondazione del *Centro di Rütte. Centro di formazione e di incontro in psicologia esistenziale e Scuola di psicologia iniziatica*, grazie all'incontro con Maria Winterer Hippus.

Un incontro fortuito: quando avviene, Graf Dürckheim è da poco ritornato dal Giappone, ha ritrovato la madre, il fratello e la sorella con le loro famiglie sopravvissuti alla guerra. Dei beni materiali di cui questa famiglia disponeva non c'è più nulla. A Steingaden solo le tombe degli antenati. C'è da ricominciare da zero, con la *ricchezza* di cui si dispone: Graf Dürckheim ha ereditato dal padre *la buona mano*, le mani di guaritore, e da entrambi i genitori una generosità capace di creare legami sociali sia con le persone umili, sia con intellettuali e persone di alto rango.<sup>25</sup> La sua personalità estroversa, la sua passione per ciò che riguarda la profondità dell'umano, lo aiuteranno a riprendere i fili di relazioni che si riveleranno presto decisive per la sua vita. Tra queste, determinante è la relazione con

---

<sup>24</sup> Ivi pp. 151-152

<sup>25</sup> Nella biografia di Gerhard Werh vengono ricordate le attività sociali che la madre iniziò e finanziò d'accordo con il marito, tra cui un'associazione per offrire vacanze in campagna ai bambini di città, una mensa per circa 150 scolari, la costruzione di un'antenna della Croce Rossa, con mezzi logistici e di assistenza ospedaliera per la cura dei malati più poveri. E, nella casa di Weimar, costruita e arredata da rappresentanti de "l'art nouveau", professori e allievi della Bauhaus: come Nina Kandinsky ricorda nelle sue memorie, la famiglia Dürckheim offriva "una casa sempre aperta" ai membri della Bauhaus". Cfr. pp. 13 e 14 della biografia di Gerhard Werh.



Maria Hippius, *la compagna sulla via*, che diventerà moglie di Graf Dürckheim molto tempo dopo, nel giugno del 1985.<sup>26</sup>

L'ex allieva all'università di Lipsia, psicanalista di formazione junghiana, ha già preso dimora nella Foresta Nera e, con il suo lavoro, cerca di far fronte alle necessità della sua famiglia. Al momento del loro incontro nella stazione di Kaufbeuren, è una donna di trentasei anni, madre di tre bambini, in attesa del ritorno del marito. Deportato in Russia nel maggio del 1945 quando, in seguito al crollo del Reich, i partigiani cechi erano entrati nel quartiere del Ring a Praga, era morto pochi mesi dopo la deportazione, anche se la notizia della sua fine le sarebbe arrivata dodici anni più tardi.

A Maria Hippius invece era stato risparmiato “il treno della morte” grazie alla governante del vescovo che si era offerta di prendere il suo posto.

(Fortunatamente, aggiunge Maria Hippius nella sua testimonianza, Frau Gisela, la governante, ritornerà sana e salva, con poche ferite).

Il rientro da Praga si era tradotto anche per Maria in una pericolosa odissea, durata sei mesi, per raggiungere la Germania con i figli, il più piccolo dei quali era un bambino di quattro anni. In un passaggio delle sue note autobiografiche, redatte nel febbraio 1987, Maria Hippius ci fa capire cosa significa *ritornare a casa*, e quale importanza assume per lei il luogo che accoglie questo ritorno:

*Ricevetti il messaggio di mio fratello con un ritardo di dieci settimane. Mi servirono poi dieci giorni per attraversare con i bambini le regioni dello Harz e di Gottinga e arrivare infine nel Baden. Dopo un'ultima notte in bianco sull'assito della sala d'aspetto della stazione di Lörrach, trovai finalmente il mio paese, a sud della Foresta Nera. Era la sera di San Nicolas, il 6 dicembre 1945, con la prima neve. Mio fratello aveva fatto rimpatriare la sua famiglia da Berlino a Todtmoos: sua moglie ci venne incontro con le braccia aperte e ci invitò a salire su un taxi – eravamo attesi a casa. Questa accoglienza nella casa dei Kreider a Hinter-Todtmoos resterà per sempre impressa nella mia memoria! Una casa di campagna ci apriva le porte! La legna crepitava nell'atrio, una tovaglia bianca ricopriva la tavola, lenzuola bianche nei letti, una vasca da bagno fumante, piatti caldi sulla tavola – un benessere che ci era mancato da tanto tempo! Noi non credevamo ai nostri occhi: eravamo di ritorno nella Foresta Nera, coccolati e accolti tra i nostri!*<sup>27</sup>

---

<sup>26</sup> Cfr. J. Castermane, *Le Centre de l'Être*, op. cit., p. 17 nell'edizione italiana

<sup>27</sup> Ivi, p. 172

E' appunto qui a Todtmoos che nasce, ad opera di Graf Dürckheim e Maria Hippius, il Centro di Rütte. Chi lo visita sente il loro amore per questo luogo farsi palpabile, negli spazi che sono stati creati per insegnare, ospitare, far incontrare chi cerca lì un orientamento nella propria esistenza. Può cogliere i segni della loro gratitudine per questo angolo di raccoglimento: gratitudine nei confronti della vita che si è rivelata, nonostante tutto, generosa con entrambi. Sulla vasca di legno che raccoglie acqua sorgiva, incanalata per essere offerta a tutti i viandanti, sono incise queste parole: *Schön ist mein Leben. Ich kann nur geben. Bella è la mia vita. Io posso solo offrire.*

A partire dal 1948, in questa valle piena di silenzio, il piccolo villaggio di Rütte diviene il centro di elaborazione e sperimentazione di una offerta di cura spirituale che farà tesoro della sapienza profonda dell'anima, che l'Occidente ha scoperto grazie alla mistica e al lavoro sull'inconscio, e della millenaria sapienza spirituale dell'Oriente. Alla "Psicologia del profondo" in particolare, e alla cultura dello Zen si ispirano gli esercizi che Maria Hippius e Karlfried Graf Dürckheim propongono come pratica terapeutica, tracciando una Via di liberazione dell'energia che agisce nel profondo di ciascun essere vivente: eros creativo che le ansie performative e la prepotente volontà dell'*io* condizionato dal mondo disorientano, depotenziano e consumano.

Quattro sono "i pilastri dell'attività del centro di Rütte": il primo, la *Tiefenpsychologie*, la psicologia del profondo, fa esplicitamente riferimento alla psicologia analitica di C.G. Jung." Il secondo, la *personale Leibtherapie*, la *terapia del corpo-soggetto*, rappresenta forse il contributo più originale del metodo di cura elaborato da Graf Dürckheim: si fonda sulla distinzione tra *il corpo che si ha*, base della medicina organicistica e delle scienze biologiche, e *il corpo che si è, l'essere corpo*, la realtà incarnata dell'essere che si rivela nei gesti, nella presenza, nella maniera di porsi in relazione agli altri, al mondo, alle cose.<sup>28</sup> Il terzo pilastro è rappresentato dalla *Kreativ-Therapie*, ambito nel quale Maria Hippius ha sviluppato una pratica del disegno, chiamata *Gefurtes Zeichnen*, una pratica di disegno guidato dall'inconscio: *un esercizio al tempo stesso attivo e meditativo*. Il quarto pilastro, rappresentato dalla *meditazione*

---

<sup>28</sup> La *Leibtherapie* è una "presa in mano della persona" nella sua concreta realtà corporea, una proposta di cura che può svolgersi sia mediante l'insegnamento in gruppo di esercizi, sia mediante un lavoro a due, che si realizza anche con gesti di contatto del corpo del/della paziente. In ogni caso si tratta di aiutare la persona a liberare "il respiro, la tenuta e la forma" dalle posture rigide e accedere a uno stato di profondità del sentire, di fluidità, di apertura... nel corpo e nello spirito.

*silenziosa* è la base di tutti gli esercizi meditativi proposti sulla *Via interiore*, sul cammino della maturazione spirituale.<sup>29</sup> Lo stesso Graf Dürckheim condurrà sedute nello stile zen fino alla fine della sua lunga vita con introduzioni che costituiscono oggi una sintesi essenziale del suo insegnamento.<sup>30</sup>

### 3. *Come non farci derubare della nostra vera biografia*

I maestri zen, per risvegliare l'attenzione su ciò che è essenziale nell'azione che si sta compiendo, pongono a volte una domanda (*Koan*) alla quale non si può rispondere con un ragionamento, fanno cioè una domanda che va lasciata agire... Perché, solo così, essa può aprirci ad una intuizione che ci fa fare un passaggio decisivo, portandoci ad un altro livello della realtà.

Ogni vita è un *koan*, se manteniamo aperta l'attenzione, se il nostro sguardo si mantiene aperto sul suo inafferrabile mistero. Ogni esistenza appare come una rivelazione dell'essere profondo nel suo divenire, nel suo farsi più o meno trasparente in alcuni momenti, nel suo eclissarsi e rendersi invisibile in altri.

*La Via veramente Via non è una Via costante...*, il Tao inizia così. La biografia di Graf Dürckheim conferma questa semplice verità.

Una vera biografia è espressione dell'essenziale, della verità profonda che affiora in una vita. Pur senza una continuità manifesta. A tratti.

Ci vuole molto raccoglimento e silenzio, perché la propria biografia possa prendere forma. Perché ciascuno, ciascuna di noi possa mettersi in ascolto di *ciò che orienta la propria vita*. Che orienta il *desiderio senza nome*, energia potente e inafferrabile, indefinibile, che va solo lasciata agire.

Perché è *questa* realtà che ci orienta sul cammino: *Sulla Via si va con ciò che si ha di più prezioso, è così che si trova l'orientamento*, dice Bab'Aziz, il vecchio derviscio al giovane che incontra nel deserto.<sup>31</sup>

E ci vuole anche una visione della vita disposta a riconoscere la presenza di questa realtà preziosa che tuttavia non si lascia definire, ma che in ogni momento dell'esistenza ci fa sentire "che c'è una ragione per cui siamo

---

<sup>29</sup> Ivi, cfr. il capitolo dedicato alla Fondazione del centro di Rütte, pp. 185-189

<sup>30</sup> K. Graf Dürckheim, Christa Well, *Weisheit und Liebe: Meditationen für jeden Tag* (Saggezza e amore: meditazioni quotidiane), Weitz Verlag, Aachen 2001

<sup>31</sup> "Bab'Aziz", film di Nacer Khemir, Francia 2005

vivi”<sup>32</sup>. O che ci avverte, rendendocene dolorosamente consapevoli, che questa ragione, in questo momento, non si fa sentire o l’abbiamo da tempo smarrita.

A questa realtà preziosa si riferiscono, con nomi diversi, le differenti tradizioni sapienziali. James Hillman ne indica alcuni che ci sono particolarmente familiari: il “daimon” dei greci, il “genius” dei latini, l’“angelo custode” dei cristiani, il “ka” o il “ba” degli egizi, l’“anima libera” o “anima animale” o “anima respiro” della tradizione sciamanica... Graf Dürckheim chiama “essere essenziale” questa realtà preziosa, la “trascendenza immanente”, “il divino che ci abita” e orienta il divenire. Vite che sono cammini nei quali questa realtà preziosa viene ritrovata dopo essere stata smarrita, sono già di per sé una grande ricchezza per noi tutti. Queste vite ci dicono che quando questa realtà preziosa viene ritrovata, inizia un tempo nel quale non c’è più l’inquietudine del cercare, perché si vede dove si sta andando. Inizia il tempo della pienezza creatrice.

Conosciamo questo cammino di smarrimento e di rinascita in molte esistenze, quella di Francesco d’Assisi, ad esempio, al quale Jean-Yves Leloup non a caso accosta quella di Graf Dürckheim nel libro che per me è stato una specie di segnavia<sup>33</sup>, *I terapeuti del deserto*. Ma, senza dubbio, è grazie al poema di Dante che l’espressione *cammino iniziatico* che Graf Dürckheim mette al centro del suo insegnamento acquista, soprattutto per noi italiani, un significato tutt’altro che esoterico, riportandoci subito, senza bisogno di mediazioni, alla “selva oscura” in cui ci si smarrisce “nel mezzo del cammin di nostra vita”: la selva dove ci si trova faccia a faccia con le *belve*, gli istinti che ci dominano e ci minacciano. Dalla selva Dante esce grazie all’incontro con Virgilio, “la mente illuminata” che gli viene mandata dalla sua anima, Beatrice, la donna amata negli anni giovanili, tramite d’Amore da cui scaturisce la lingua poetica.

E’ nell’esilio che Dante ritrova la lingua della poesia, la sua lingua, grazie alla quale può creare uno dei poemi più straordinari del cammino interiore dell’umanità: dal tormento infernale alla penosa espiazione della colpa, nella risalita della montagna del purgatorio, fino alla valletta fiorita del paradiso terrestre. E poi, i diversi stati della beatitudine, nel paradiso celeste: figure di luce diafana, che egli riconosce attraverso la loro voce...

---

<sup>32</sup> James Hillman, *Il codice dell’anima*, Adelphi

<sup>33</sup> Vedi nota 4

La *pietà*, che Dante prova faccia a faccia con il dolore delle anime di uomini e di donne che incontra, ha bisogno della mente illuminata che gli faccia da guida e lo sostenga nello stare di fronte alla visione dei dannati e ai tormenti dell'espiazione senza bloccarsi, con il distacco necessario a procedere. Ha bisogno di un amico, un padre che gli dia il coraggio di compiere i passaggi più temibili in questo cammino dall'oscurità verso la luce. Per procedere, occorre vincere la paura, solo così si può conoscere l'umanità che vive la beatitudine del paradiso. Solo così, in vita, si possono vivere stati di beatitudine.

La "Terapia iniziatica" che Graf Dürckheim e Maria Hippius propongono è la creazione di una Via che riconosce la necessità di un accompagnamento, con esercizi e parole volti ad aiutare ciascun individuo a mettersi in ascolto della verità profonda che lo orienta e dà lo slancio, la forza e il piacere, la gioia di procedere nella vita in sintonia con essa.

---

Conclusione: *non soccombere all'imperativo della velocità*

Ho avuto modo di valutare l'importanza del saper domandare nel momento in cui, quando già avevo iniziato a lavorare alla domanda posta da Elena, mi sono trovata a fare i conti con un atteggiamento di tutt'altra natura, nel quale ho visto all'opera il potere dell'informazione virtuale, capace di compromettere alla radice il bisogno di capire, di spegnere la fiducia nella fecondità del domandare. Se da un lato, infatti, questa mia riflessione si è mantenuta estranea al terreno della ricostruzione storica e dell'interpretazione delle vicende tormentate della prima metà del secolo scorso, dall'altro lato non è possibile passar sotto silenzio la semplificazione cronachistica cui la vita di Graf Dürckheim appare soggetta nella voce che Wikipedia gli ha dedicato.

Sento necessario, a questo proposito, ribadire come ciò che era per me in gioco nel dedicarmi a questa biografia, e che ho cercato di suggerire, non fosse il ristabilimento di una verità storica circa i rapporti di Graf Dürckheim con il nazismo mediante un'analisi filologica dei suoi scritti pubblici in quel periodo - che meriterebbe sforzi assai più avvertiti di quelli di cui l'enciclopedismo virtuale si dimostra in grado di disporre e

che il suo biografo Gerhard Werh per altro dimostra di riuscire a fare con onestà, per osservarne le evoluzioni- ma la sottolineatura, documentata, del fatto che non fu una semplice evoluzione politica e culturale quella che Graf Dürckheim visse, ma un processo di *trasformazione* profondo. Non un ravvedimento dovuto a una specie di conversione sulla via di Damasco, tantomeno una revisione delle posizioni ideologiche, ma un mutamento radicale e totale del suo orizzonte, del suo legame con il mondo, della sua disponibilità ad abitarlo di nuovo, ancorandosi *altrove*: in quel luogo dell'*essere* che fa sentire ciascun individuo in intima comunione con gli altri, al di là delle appartenenze religiose, etniche e politiche. A una tale apertura e radicalità della trasformazione, del resto, invita il suo insegnamento.

Questo invito, così l'ho sentito procedendo sulla via da lui tracciata, non ci chiede di ragionare sulla vita, tantomeno sulla sua, per trovare ragioni o spiegazioni più o meno convincenti dell'agire, per riparare rispetto al passato, ma ci chiede di non rinunciare a *comprendere*.

“Comprendere - come ricorda Hannah Arendt nel suo saggio sul totalitarismo - non significa negare l'atroce, dedurre il fatto inaudito dai precedenti, o spiegare i fenomeni con analogie e affermazioni generali in cui non si avverte l'urto della realtà e dell'esperienza. Significa piuttosto esaminare e portare coscientemente il fardello che il nostro secolo ci ha posto sulle spalle, non negarne l'esistenza, non sottomettersi supinamente al suo peso. Comprendere significa insomma affrontare spregiudicatamente, attentamente la realtà, qualunque essa sia.”

Ma significa, oggi soprattutto, resistere all'informazione che riduce l'esistenza degli umani, con le sue contraddizioni laceranti, con i suoi chiaroscuri, con le sue profonde e misteriose trasformazioni, a mero elenco di fatti incontestabili, e saper invece continuare a domandare, saper interrogare lo choc che proviamo, cercare una chiave per tener viva la fiducia nello scambio, mantenere sveglia l'attenzione per le vite reali, per l'esperienza concreta, singolare e irripetibile di ciascuno: tutto questo, inavvertitamente, oggi si rischia di perdere, insieme al senso della pluralità delle esistenze e al bisogno di un “mondo comune” che si costituisce a partire dalla fiducia nel confronto tra individui concretamente incarnati in un corpo e in una storia, capaci di trasformare le inquietudini che viviamo in un dialogo che sa porsi senza reticenze e pregiudizi di fronte alle cose. E' una forma di totalitarismo quella che l'informazione di fatto rischia di finir con l'imporre, diversa sicuramente dal totalitarismo che ha pervaso il

mondo nel quale molti, come Graf Dürckheim, si sono trovati a vivere, e tuttavia non meno pervasiva e paralizzante per la vita della mente.

La  *saturazione*  dell'informazione sta giungendo a un grado tale da diffondere l'impressione che "tutti sappiamo tutto", osservava un'amica pediatra che rilevava come l'attingere nozioni dal web inquinino il terreno dello scambio persino nella relazione terapeutica, dove la disponibilità a domandare e la fiducia nella possibilità di ricevere una risposta sono il farmaco più efficace.

La "malattia del sapere", di cui parlano tanto la sapienza del Tao quanto la saggezza socratica, è questo credere di poter "sapere tutto": un'illusione o una pretesa che ci impedisce di accedere alla profondità del sentire, di conoscere la vita, nostra e altrui, intimamente, con i suoi imprevisti, le sue metamorfosi, il suo caos trasformatore.

Sasso, Agosto 2014

